

Comparatismi 7 2022

ISSN 2531-7547

<http://dx.doi.org/10.14672/20222024>

Translinguismo e trauma infantile Le memorie linguistiche di Marica Bodrožić e Francesco Micieli

Nora Moll

Abstract • Oggetto del presente articolo sono gli scritti memorialistici di due autori germanofoni, Marica Bodrožić e Francesco Micieli, che hanno vissuto durante l'infanzia il distacco traumatico – difatti una migrazione forzata – dal paese di nascita (nel primo caso la Croazia, nel secondo l'Italia). La lingua tedesca (della Germania occidentale nel caso di Bodrožić, e della Svizzera in quello di Micieli) appresa dopo i dieci anni di vita, è stata percepita da entrambi come uno strumento per creare un ponte verso un'infanzia bloccata e avvolta da una lingua non più utile all'espressione di sé. Rintracciare nei testi dei due autori il processo attraverso il quale sono state colmate le lacune della memoria (legate al trauma del distacco dall'ambiente familiare), e con cui si è modellata la loro identità translinguistica, sarà l'obiettivo principale di questo percorso critico-comparativo, che si avvale di strumenti quali la *Trauma Theory*, le ricerche internazionali sulle auto/biografie linguistiche (*Sprachbiographien*), e le teorie transculturali.

Parole chiave • Translinguismo; Trauma infantile; Memorie linguistiche; Bodrožić; Micieli.

Abstract • The subject of this article is the memorialistic writings of two German-speaking authors, Marica Bodrožić and Francesco Micieli, who have experienced as children the traumatic detachment – actually a forced migration – from the home country (in the first case Croatia, in the second Italy). Both perceived the German language (of West Germany in the case of Bodrožić, and of Switzerland in the case of Micieli) learned after ten years of life as a tool to create a bridge towards a locked childhood, wrapped in a language no longer useful to self-expression. The main focus of this essay will be to trace in the texts of both authors the process through which the gaps in memory (related to the trauma of detachment from the family environment) were filled, and with which the translinguistic identity of the authors in question was shaped. From a methodological point of view, I will make use of Trauma Theory, of international researches on language memoirs (*Sprachbiographien*), as well as transcultural theory.

Keywords • Translinguism; Childhood trauma; Language memoirs; Bodrožić; Micieli.

Translinguismo e trauma infantile

Le memorie linguistiche di Marica Bodrožić e Francesco Micieli

Nora Moll

Die Sprache ist anders. Keine Ausweise.
Die Sprache, eine langsam eroberte Heimat.¹
FRANCESCO MICIELI

Partirei da alcune premesse. L'esperienza dell'esilio, della migrazione, della diaspora o del "dispatrio"² è, ed è sempre stata, destabilizzante e legata a sentimenti quali la nostalgia (che conosce diversi nomi e sfumature di senso nelle varie lingue), la sofferenza e la disintegrazione psichica. La perdita della propria patria (concetto per il quale la parola inglese *displacement* e quella tedesca *Heimatverlust* possono essere chiamati in aiuto per maggiore incisività) difatti può dare origine ad una condizione psichica ed esistenziale che si identifica con il trauma. Non sempre, però, anzi molto raramente, le storie di tali strappi nell'esistenza, di tali ferite difficilmente sanabili, vengono portate alla luce, tant'è che nel discorso pubblico attuale la migrazione viene per lo più rappresentata come un problema per la società d'arrivo e molto più raramente prestando ascolto alla sofferenza del soggetto che ne è protagonista e allo stesso tempo vittima. Tradizionalmente, poi, gli studi sul trauma si sono concentrati maggiormente sulle vittime di guerra e dell'olocausto, e su chi ha subito non solo sofferenze psichiche, ma anche fisiche, come nel caso delle vittime di tortura. Eppure, anche le storie di sofferenze più subdoli, o, come scrive Madelaine Hron, di natura quotidiana e cronica, meritano attenzione e cura:

Immigrants and refugees experience a variety of hardships, from mental disorders to somatic pain, and from social alienation to economic discrimination. In many ways, the immigrant/refugee experience does not neatly fit with classic definitions of trauma. The traumatic events experienced by immigrants or refugees are rarely as unspeakably harrowing as the Holocaust, or as acutely mortifying as torture [...]. More commonly, the sufferings that immigrants and refugees experience are more quotidian and chronic in nature and may include such experiences as isolation, alienation, discrimination, poverty, or violence.³

¹ «La lingua è diversa. Niente documenti. La lingua, una patria lentamente conquistata». Francesco Micieli, *Meine italienische Reise*, in Id., *Ich weiss nur, dass mein Vater grosse Hände hat. Das Lachen der Schafe. Meine italienische Reise. Trilogie*, Bern, Zytglogge, 1998, p. 246. Tutte le traduzioni dal tedesco sono della scrivente.

² Il neologismo risale a Luigi Meneghello, che lo ha usato come titolo al suo libro di memorie: *Dispatrio*, Milano, Rizzoli, 2000, neologismo che ben mette in risalto il carattere trasformativo, sul piano psicologico e individuale, dell'espatrio. Su questo tema si veda di Franca Sinopoli, *Isotopie della nazione e della patria locale in Luigi Meneghello*, «Stori d'Italianistica nell'Africa australe», 21, 2008, pp. 158-171.

³ Madelaine Hron, *The Trauma of Displacement*, in *Trauma and Literature*, ed. by Roger J. Kurz, Cambridge, Cambridge UP, 2018, pp. 284-298, qui a p. 288.

Nei due autori che andrò a trattare, la natura traumatica dell'esperienza migratoria è allo stesso tempo palese e nascosta. Si tratta delle storie di vita di due persone emigrate in età infantile, che quindi, a rigore, costituiscono degli esempi di migrazione forzata, anche se in esse è assente la costrizione dovuta a guerre o calamità naturali. Entrambi raggiungono i genitori che si erano precedentemente stabiliti all'estero (in Germania e Svizzera), all'età di nove anni. Entrambi esperiscono quindi in età precoce una dolorosa messa in crisi dello sviluppo del sé, linguistico e identitario, oltre che una separazione dai membri più anziani della famiglia, che avevano assunto il ruolo genitoriale negli anni precedenti. Sono questi dei tratti peculiari che rendono i due casi particolarmente interessanti e che li distinguono da altre storie di vita e di scrittura, di autori e autrici segnati dall'esperienza migratoria, ma in età adulta o durante l'adolescenza. Lo sforzo, linguistico e artistico-letterario, compiuto da entrambi per dire e per sanare le ferite di quella specifica esperienza, ha dato luogo a racconti di tipo autobiografico che illustrano il processo attraverso il quale sono state colmate le lacune della memoria (legate al trauma del distacco dall'ambiente familiare), e con cui si è modellata l'identità translinguistica degli autori in questione. In quel che segue cercherò di analizzare questi racconti non tanto con finalità di stampo teorico-linguistico, bensì con l'obiettivo di far emergere le specificità estetiche e transculturali dello storytelling di chi si trova di fronte alla necessità di elaborare un trauma migratorio.

1. Memorie o “biografie” linguistiche e storytelling identitario

Marika Bodrožić e Francesco Micieli non hanno solo in comune un passato di bambini migranti, tutti e due provengono da contesti culturali segnati dal plurilinguismo e dall'interculturalità: Bodrožić, classe 1973, è nata a Lončari, una località della Dalmazia oggi appartenente alla Croazia, dove il dialetto dalmata ed espressioni provenienti dalla Erzegovina si affiancavano negli anni della sua infanzia al serbo-croato ufficiale, in una “miscela di parole” (*Wörtergemisch*) che non tardava ad assumere valenze politico-identitarie.⁴ Micieli, invece, è nato nel 1956 a Santa Sofia d'Epiro in Calabria, in una comunità arberësh, dove il contatto con l'italiano sperimentato soltanto a partire dal primo anno di scuola elementare suscitava nello scrittore una forte reazione di straniamento, di privazione della prima spontanea “veste narrativa” (*Erzählkleid*).⁵ Le cartografie linguistico-identitarie delle loro origini – origini e ricordi legati al paesaggio mediterraneo e al mar adriatico che divide e allo stesso tempo unisce le sponde della penisola balcanica e quella italiana, ovvero le “piccole patrie” di entrambi – sono quindi già in origine decisamente mobili e provvisorie. Non solo, come ricorda Daniela Allocca, «queste scarse demarcazioni topografiche rimandano a confini ancor più antichi, sbiaditi e nuovamente tracciati, in regioni occupate, liberate, e nuovamente occupate»,⁶ come se fossero delle cicatrici incise su territori da sempre caratterizzati da attraversamenti, da stratificazioni linguistiche e culturali. Il translinguismo di questi due autori, tema che andrò ad analizzare in riferimento all'evento migra-

⁴ Marika Bodrožić, *Sterne erben, Sterne färben. Meine Ankunft in Wörtern*, Frankfurt a.M., Suhrkamp, 2007, p. 61.

⁵ Micieli, *Der lachende Zahn meiner Großmutter*, Dresden, Thelem, 2017, p. 12.

⁶ «Diese dünnen topographischen Markierungen verweisen damit auf noch ältere Grenzen, verblasste und neu gezogene, in besetzten, befreiten und wieder besetzten Gebieten»; cfr. Daniela Allocca, *Vorläufige Kartographien. Grenzüberschreitungen bei Marika Bodrožić*, in *Grenzrisiken? Europäische «Grenzräume» als dynamische Semiosphären*, Hrsg. U. Fröschle, G. Zanasi, Dresden, Thelem, 2016, pp. 207-221, qui a p. 209.

torio al quale si è già fatto cenno, è dunque costruito sulle sabbie mobili di un plurilinguismo della primissima infanzia, che condiziona anche il successivo passaggio al tedesco. L'abitudine a tradurre e a tradursi, è quindi un precoce dono e al contempo un onere costante sia della scrittrice dalmata emigrata Germania, sia dello scrittore italo-albanese che a nove anni si ritroverà catapultato nell'Emmental svizzero. E la domanda, inevitabile anche perché ben presto sollecitata dalla società d'arrivo, circa la propria identità, per tutti e due implicava sin da piccoli una riflessione sulla propria costituzione linguistica, su un multilinguismo che induce a non dare per scontato il mezzo usato volta per volta, per la comunicazione quotidiana e soprattutto per la successiva creazione letteraria. Difatti, come è stato osservato a proposito dell'auto-traduzione:

Self-translators show a common tendency to take a position with respect to their multilingualism, i.e., to explain, discuss, legitimize, or more simply narrate, this feature, which is, evidently, not given for granted. Their 'linguistic identity' is, on the contrary, a matter of utmost relevance for writers who are driven by their multilingualism to reflect upon the implications of being from a different country than the one they live and write in, for instance, or of publishing the same books in different languages and for different readerships.⁷

La definizione della creatività letteraria di Bodrožić e di Micieli alla stregua dell'auto-traduzione necessita tuttavia di un'ulteriore specifica. Intanto, nel caso dell'opera – narrativa, autobiografica, poetica – dei due scrittori siamo di fronte ad auto-traduzioni senza testo di partenza. Si tratta, appunto, della traduzione di esperienze etero-linguistiche d'infanzia, di auto-traduzioni che possiamo definire come simultanee, e non asincrone come nel caso di scrittori come Nabokov o Kundera, che hanno pubblicato in due lingue diverse: i nostri sono degli autori translingui monolingui, diversi dagli appena citati scrittori translingui plurilingui, per usare la nota terminologia di Steve Kellman.⁸ Prendendo poi in esame i testi autobiografici di entrambi, tale assenza di un testo di partenza è sintomo di una distinzione piuttosto netta, perché legata a questioni anagrafiche, tra una lingua dell'esperienza e una lingua della scrittura. Una differenza che, non a caso, è stata messa in luce da un altro importante scrittore del Novecento, Elias Canetti. Nel suo famoso *mémoire Die gerettete Zunge. Geschichte einer Jugend* (La lingua salvata) pubblicato nel 1977 all'età di 72 anni, lo scrittore di origine bulgara (appartenente ad un'antica comunità ebraico-spagnola) illustra tale passaggio linguistico e identitario con grande precisione, pur ammettendo la difficoltà a rendere in parole un processo caratterizzato da tanta indeterminatezza:

Alle Ereignisse jener ersten Jahre spielten sich auf spanisch oder bulgarisch ab. Sie haben sich mir später zum größten Teil ins Deutsche übersetzt. Nur besonders dramatische Vorgänge, Mord und Totschlag sozusagen und die ärgsten Schrecken, sind mir in ihrem spanischen Wortlaut geblieben, aber diese sehr genau und unzerstörbar. Alles übrige, also das meiste, und ganz besonders alles Bulgarische, wie die Märchen, trage ich deutsch im Kopf. Wie genau das vor sich ging, kann ich nicht sagen. Ich weiß nicht, zu welchem Zeitpunkt, bei welcher Gelegenheit dies oder jenes sich übersetzt hat. Ich bin der Sache nie nachgegangen, vielleicht hatte ich eine

⁷ Giorgia Falceri, Eva Gentes, Elizabete Manterola, *Narrating the Self in Self-Translation*, «Ticontere. Teoria, Testo, Traduzione», 7, 2017, pp. VII-XIX, qui a p. X.

⁸ Steve G. Kellman, *The Translingual Imagination*, Nebraska, University of Nebraska Press, 2000, tr. it. di Franca Sinopoli, *Scrivere tra le lingue*, Troina, Città aperta edizioni, 2007.

Scheu davor, das Kostbarsten, was ich an Erinnerung in mir trage, durch eine methodisch und nach strengen Prinzipien geführte Untersuchung zu zerstören.⁹

Canetti, quindi, segnala da un lato una pressoché completa perdita delle sue lingue d'infanzia, le lingue in cui si è svolta la “quasi totalità degli avvenimenti” relativi agli anni passati in Bulgaria: lo spagnolo e il bulgaro. Egli racconta che la sua esperienza, diretta ma anche indiretta (le fiabe a lui tanto care), si è tradotta “non si sa come” in tedesco, adottato prima come lingua di comunicazione con la madre (dopo la morte del padre) e poi come lingua di scrittura; si tratta di un processo il cui automatismo è ben reso, nel passaggio sopra riportato, dall'uso insistente della forma verbale del passivo (qui segnalato con il corsivo). Il tradursi, passivo e quasi inconsapevole (o inconscio, come Canetti scrive più avanti professando tuttavia la sua avversione per il termine marcatamente freudiano), dalle lingue dell'infanzia nella lingua della maturità, significa altresì salvaguardare le esperienze dei primi anni della sua vita nella veste e per mezzo di un'altra lingua: il tedesco diviene così una nuova e diversa cassa di risonanza della memoria linguistica ormai fallace. Non solo, tale auto-traduzione automatica e involontaria è descritta come ben altra cosa rispetto ai procedimenti trasformativi e con-creativi che sono caratteristici della traduzione letteraria:

Es ist nicht wie eine literarische Übersetzung eines Buches von einer Sprache in die andere, es ist eine Übersetzung, die sich von selbst im Unbewussten vollzogen hat, und da ich dieses durch übermäßigen Gebrauch nichtssagend gewordene Wort sonst wie die Pest meide, mag man mir seinen Gebrauch in diesem einen und einzigen Falle nachsehen.¹⁰

L'auto-traduzione “anticipata” all'età infantile, e l'elaborazione di un trauma (migratorio, anche nel caso di Canetti, oltre che relativo alla perdita del padre) per il mezzo di una nuova lingua, comporta quindi, come possiamo notare in questa testimonianza “d'eccellenza”, una estrema sensibilità per i fenomeni translinguistici in generale. La necessità di esprimere tale sensibilità, senza volerla solitamente, come scrive anche Canetti, analizzare con “principi metodici e severi”, fa sì che i testi autobiografici di scrittori portatori di tale esperienza si configurino spesso come delle vere e proprie biografie linguistiche.

Difatti, sia *Sterne erben, Sterne färben. Meine Ankunft in Wörtern* (2007) di Bodrožić, che *Der lachende Zahn meiner Großmutter* (2017) di Micieli, su cui mi concentrerò in seguito, possono essere attribuiti al genere narrativo dei *language memoirs*,¹¹ ovvero delle “biografie linguistiche” (*Sprachbiographien*). Seguendo la definizione di Eva-Maria Thüne, oggetto delle biografie o memorie linguistiche, che possono essere sia di natura empirica che letteraria, è la stessa acquisizione di una seconda lingua, lo stesso vissuto

⁹ «Tutti gli eventi di quei primi anni si sono svolti in spagnolo o bulgaro, e in seguito mi si sono tradotti per la maggior parte in tedesco. Solo gli eventi particolarmente drammatici, come i fatti di sangue, per così dire, e le cose più terrificanti, mi si sono fissati nella memoria con la loro formulazione spagnola, in modo molto preciso e indistruttibile. Tutto il resto, quindi la maggior parte, e soprattutto tutto ciò che è bulgaro, come le fiabe, lo porto nella mia mente in tedesco. Non so come sia successo esattamente, non so quando, in quale occasione si sia tradotto questo o quello. Non ho indagato, forse perché ho avuto paura di distruggere la cosa più preziosa che ho in me attraverso un'indagine metodica e basata su principi rigorosi». Elias Canetti, *Die gerettete Zunge. Geschichte einer Jugend*, Frankfurt a.M., Fischer Verl., 2002, pp. 17-18.

¹⁰ «Non è come una traduzione letteraria di un libro da una lingua all'altra, è una traduzione che si è compiuta da sola nell'inconscio, e poiché evito questa parola, divenuta priva di significato dall'uso eccessivo, come la peste, mi si perdoni di averla usata in questo solo e unico caso». Ivi, p. 18.

¹¹ Termine usato nel fondamentale lavoro di Jan Walsh Hokenson e Marcella Munson, *The Bilingual Text: History and Theory of Literary Self-Translation*, Manchester, St. Jerome Publishing, 2007.

linguistico che rappresenta un capitolo fondamentale all'interno dello sviluppo del soggetto che si narra.¹² Si tratta dunque di testi autobiografici che tracciano, dal punto di vista retrospettivo di una persona ormai matura, la formazione dell'io, e che sono inevitabilmente legati alla riflessione sul proprio trans- e plurilinguismo.

A differenza della biografia linguistica empirica che è solitamente il frutto di interviste svolte da esperti interessati al fenomeno dell'acquisizione di una lingua seconda, la biografia linguistica letteraria intreccia (evidentemente) elementi finzionali con quelli fattuali, motivo per cui l'io narrante non può essere identificato tout court con l'io biografico dell'autore o dell'autrice (un principio che è stato del resto attribuito, almeno a partire da Philippe Lejeune,¹³ ad ogni sorta di scrittura autobiografica). Secondo Thüne, l'io-narrante è difatti «eine Konstruktion des Autors mit einem anderen Anspruch auf die Wahrheit der erzählenden Gegenstände, als dies bei einem Interview zur Sprachbiographie geschieht».¹⁴ E la stessa assunzione di una dimensione estetica presente nel genere narrativo in questione fa scaturire una serie di strategie retoriche e narrative che contribuiscono a costituire una nuova e diversa “pretesa di verità”, appunto artistico-letteraria e non semplicemente di tipo fattuale. Non solo, per quanto riguarda la biografia linguistica della stessa Bodrožić, Eva-Maria Thüne mette in risalto la presenza di ampi passaggi in cui la scrittrice illustra il suo “avvicinamento all'espressività creativa” («Weg zum kreativen Ausdruck»),¹⁵ all'invenzione di un suo linguaggio letterario, che per molti versi è una lingua del tutto nuova e personale.

Dopo queste indispensabili premesse teoriche, le domande da rivolgere ai testi (e che gli stessi testi in questione suggeriscono) sono da un lato su come viene percepito dagli autori qui discussi il passaggio linguistico, per cui si tratterà di soffermarsi sulla dimensione metalinguistica e metaletteraria ben espressa nei testi. A tale domanda si associa una riflessione circa le modalità con cui si esplica l'intelligenza verbale nei due autori, e in cosa essa differisca da quella di autori plurilingui che continuano ad usare anche la lingua madre ai fini creativi. Dall'altro lato, sarà interessante analizzare i passaggi, all'interno delle biografie linguistiche sopracitate, in cui vengono descritte le conseguenze traumatiche dell'evento migratorio e del ruolo che la lingua del paese d'arrivo ha ricoperto al fine dell'elaborazione di tale trauma: un processo auto-traduttivo che va di pari passo con la costituzione di un'identità all'insegna della frammentarietà, che mette in discussione la stessa aspirazione ad un “radicamento” attribuito solitamente all'io monolingue. In altre parole, e riprendendo la formulazione di Aurelia Kliemkiewitz: «Selftranslation, as a multilingual exchange with the self, can illuminate the shaping of a multilingual subjectivity and fragmented identity against a more fixed and rooted monolingual self».¹⁶

¹² Eva-Maria Thüne, *Sprachbiographien: empirisch und literarisch*, in *Polyphonie – Mehrsprachigkeit und literarische Kreativität*, Hrsg. Michaela Bürger-Koftis, Hannes Schweiger, Sandra Vlasta, Wien, Praesens Verl., 2010, pp. 59-80.

¹³ Philippe Lejeune, *Le pacte autobiographique*, Paris, Seuil, 1975, tr. it. di F. Santini, *Il patto autobiografico*, Bologna, Il Mulino, 1986.

¹⁴ «[...] una costruzione dell'autore che contiene un altro tipo di pretesa di verità del narrato rispetto a quanto accade nell'intervista finalizzata alla biografia linguistica». Ivi, p. 78.

¹⁵ Ivi, p. 77.

¹⁶ Aurelia Klimkiewicz, *Self-Translation as Broken Narrativity. Towards an Understanding of the Self's Multilingual Dialogue*, in *Self-translation: Brokering originality in hybrid culture*, ed. by Anthony Cordingley, London-New York, Bloomsbury, 2013, pp. 189-201, qui a p. 198.

2. La nuova lingua: creare ponti e cucire gli strappi

Qual è, quindi, e come si articola per Bodrožić e Micieli il posizionamento nella nuova lingua, il cui apprendimento è legato alle esperienze d'arrivo nella nuova cultura? Come sottolinea la stessa Aurelia Kliemkiewitz, tale posizionamento non è necessariamente pacifico, dato che «powerful emotions, factors and decision inform each author's personal language scenario – love or admiration, hatred or refusal, loss, oblivion or confrontation... Each can inform hierarchies in the author's relationship with their languages». ¹⁷ Il personale scenario linguistico, in ciò, è evidentemente in stretta correlazione con lo scenario sociale e familiare, che caratterizza la “nuova vita” del soggetto migrante: una condizione che negli autori qui trattati differisce sostanzialmente, come è stato già sottolineato, da quella dei *migrant writers* che trovano a costruirsi in età adulta una nuova identità linguistica, oltre che sociale.

Per quanto riguarda la scrittrice di origine croata, la lingua tedesca è vissuta innanzitutto come una “dimora”, ¹⁸ priva dei connotati respingenti dell'estraneità che sono al centro di numerose scritture della migrazione in lingua tedesca, ¹⁹ e piuttosto vissuta come una “seconda lingua madre”. ²⁰ Anzi, il tedesco di Bodrožić si configura come una casa da arredare e decorare, da arricchire e trasformare. Le pagine di *Sterne erben*, *Sterne färben* evidenziano infatti una ricerca costante di neologismi e di composita polisemici, tale da creare un'estrema ricchezza morfologica oltre che semantica, dagli effetti sorprendenti e volutamente stranianti. Fin dalle prime pagine del suo *mémoire*, il tedesco appare come un'entità che possiede quasi una vita a sé, che “abita” l'io narrante e che costruisce in esso (parafrasando quanto segue) “un'impalcatura” che collabora al “ricordo dell'anima”:

Die deutsche Sprache baut in mir an einem Gerüst, an einem Lobgesang; an der Erinnerung der Seele. [...] Die Kindheit führte sich erstmalig als Name in der deutschen Sprache spazieren. Der eigene Name wurde dabei ein mit Buchstabenbackpulver zu erobernder Planet. Die Selbstverständlichkeit, mit der die Wälder des Slawischen in mir liegen, wird mir erst im Scheibengehen bewusst. Dieses Unterpfand, das immer aus der ersten Sprache herauftönt und mich endlich zu jemand macht, der etwas von sich sagen kann. Aber erst in der deutschen Sprache wird mein eigenes Zuhause für mich selbst hörbar. ²¹

¹⁷ Ivi, p. 190.

¹⁸ Scrive Adrian Bravi, dal suo punto di vista di scrittore translingue: «La lingua è sempre ospitale, aperta a ogni approdo. [...] È la prima dimora che trova lo straniero, una specie di arco da attraversare. Un arco senza porte e sbarramenti, oltre al quale c'è una storia, una cultura, un'identità, che non sottraggono nulla alla diversità o alterità di chi lo attraversa. Ospitare significa accogliere l'altro nella sua singolarità». Adrian Bravi, *La gelosia delle lingue*, Macerata, Edizioni Università di Macerata, 2017, p. 41.

¹⁹ Vedi soprattutto Immacolata Amodeo, *Die Heimat heißt Babylon. Zur Literatur ausländischer Autoren in der Bundesrepublik Deutschland*, Wiesbaden, VS Verlag für Sozialwissenschaften, 1996.

²⁰ Thüne, *op. cit.*, p. 77.

²¹ «La lingua tedesca costruisce in me un'impalcatura, un canto di lode; la memoria dell'anima [...]. L'infanzia per la prima volta è stata portata a passeggio come un nome nella lingua tedesca. Il mio nome divenne un pianeta da conquistare con la polvere lievitante delle lettere dell'alfabeto. La naturalezza con cui le foreste dello slavo sono dentro di me, mi si rivela solo nel momento in cui vado a scrivere. Questo pegno che risuona sempre dalla prima lingua, finalmente mi trasforma in qualcuno che può dire qualcosa di sé. Ma solo in tedesco la mia casa diventa udibile a me stessa». Cfr. Bodrožić, *Sterne erben*, *Sterne färben. Meine Ankunft in Wörtern*, cit., pp. 11.

In questo passaggio, che dal punto di vista teorico-linguistico è stato interpretato come esempio manifesto di code-switching nel parlante translingue,²² sono ben evidenti le strategie retoriche volte a forzare al massimo lo strumento linguistico, con la finalità di enfatizzare il ruolo ricoperto dal tedesco nel recupero della propria infanzia. Si tratta, appunto, di strategie stranianti fondate principalmente sull'uso della personificazione, ben evidente nell'appena citata frase «l'infanzia si è portata per la prima volta a passeggio nella lingua tedesca». Solo «l'andare a scrivere» (*Schreibengehen*) nella lingua tedesca, che per la prima volta dona al soggetto un nome, dischiude i «boschi dello slavo», altrimenti inespressi. La policromia verbale data dall'uso insistente di metafore appare qui, come si può ben notare, come particolarmente ricca e marcata, e talvolta persino un po' forzata. È questo il caso quando tali metafore vengono usate per descrivere le peculiarità del suo rapporto con la lingua tedesca, e in generale quando esse sono finalizzate alla riflessione sul fenomeno linguistico. Ad esempio, parlando delle lettere dell'alfabeto che si trasformano in «polvere lievitante» (*Buchstabenbackpulver*), e che si costituiscono come «anticamera di Dio» («Die Buchstaben sind ein Vorzimmer Gottes, in dem sich mir mein eigenes Träumen, die Biographie meiner vormenschlichen Herkunft erzählt»),²³ l'autrice mette alla luce una sorta di misticismo linguistico. La nuova lingua, nel racconto autobiografico della scrittrice tedesco-croata, viene esaltata in quanto strumento per vivere un'inaudita libertà, raggiunta attraverso la «sottrazione di tutto ciò che era familiare» («Das Größere der Freiheit ist mir im Deutschen möglich geworden, gerade durch den Entzug alles Vertrauten»).²⁴ Non solo: il tedesco, per Bodrožić, ricopre un ruolo quasi salvifico, garante di una migliore definizione, di una «determinatezza» della sua esperienza di vita e di formazione, e contemporaneamente strumento per accedere agli strati più profondi del suo inconscio, anche qui con «precisione» («Aber irgendwann wurde die deutsche Sprache ein Terrain des Wissens, des Fragens auch, und damit kehrte etwas wie Entschiedenheit in mein Leben ein. Nur im Deutschen ließ es sich präzise träumen»).²⁵

Sono fondamentali queste righe in cui l'autrice narra l'arrivo nella nuova lingua come un processo di costituzione, anzi di «salvezza» del sé e il riconoscimento della necessità della scrittura, anche per comprendere lo stile e le tematiche della sua restante produzione letteraria, i cui temi sono spesso legati ai paesaggi mediterranei e ad eventi e persone della sua infanzia nell'ex-Jugoslavia. La distanza geografica e temporale verso la quale il suo tedesco letterario getta un ponte, sembra così colmata sotto la spinta delle esigenze di una lingua non solo appresa ma reinventata, e assolutamente inadatta ad uno stile più contemporaneo e (iper)realista. Inoltre, di fronte all'inevitabile fragilità della memoria, Bodrožić sembra voler utilizzare la scrittura come riempimento delle lacune di questa (le *Erinnerungslücken* di cui parla nel suo *mémoire*):²⁶ si potrebbe difatti affermare che la sua stessa memoria è nelle parole, e che le parole sono da lei usate come terzo spazio che svela la coesistenza delle differenze, i momenti di trasformazione e di intraducibilità, gli echi di

²² Dagmar Winkler, *Code-Switching' und Mehrsprachigkeit: Erkennbarkeit der Analyse im Text*, in Michaela Bürger-Koftis, Hannes Schweiger, Sandra Vlasta (Hrsg.), *Polyphonie – Mehrsprachigkeit und literarische Kreativität*, Wien, Praesens Verl., 2010, pp. 181-195.

²³ «Le lettere dell'alfabeto sono un'anticamera di Dio, nel quale mi si racconta il mio stesso sognare, la biografia della mia origine pre-umana». Cfr. Marica Bodrožić, *Sterne erben, Sterne färben. Meine Ankunft in Wörtern*, cit., pp. 11.

²⁴ «La libertà suprema mi è stata resa possibile in tedesco, proprio attraverso la privazione di tutto ciò che mi era familiare». Ivi, p. 18.

²⁵ «Ad un certo punto, la lingua tedesca divenne un terreno di conoscenza, di ricerca, e così qualcosa di definito entrò nella mia vita. Solo in tedesco si poteva sognare con precisione». Ivi, p. 19.

²⁶ Ivi, p. 101.

una luminosa assenza. O, come scrive Claudio Magris nella sua prefazione alla traduzione italiana della raccolta di racconti *Tito ist tot* (È morto Tito), in Bodrožić «le parole, le stesse lettere dell'alfabeto hanno sfumature, irradiazioni, colori diversi; dicono la vita ma anche la creano, diventano i lineamenti di chi scrive».²⁷

Molto diversi i “colori” e le “irradiazioni” delle parole e dei lineamenti di Francesco Micieli, il cui già citato *mémoire* *Der lachende Zahn der Großmutter* rielabora una serie di lezioni tenute all'Università di Dresda nel gennaio 2011 (da lui del resto definite come “chance psicoterapeutica”).²⁸ Riprendendo e commentando alcuni brani di saggi e interviste già pubblicati in precedenza, Micieli vi usa uno stile riflessivo e monologante, a tratti persino lapidare, come quando egli afferma (elencando le sue “lingue madri”, ovvero l'arberësh, l'italiano, il tedesco, e lo svizzero bernese): «Ich habe vier Muttersprachen. Drei lasse ich aus».²⁹ Diversamente da Bodrožić in cui l'elemento saggistico e intertestuale è pressoché assente, egli affida le sue riflessioni circa la costituzione della sua nuova identità linguistica ad un dialogo implicito con altri autori, come Jabès, Jung, Borges e Barthes. Con essi Micieli sostiene la necessità di concepire le identità plurime, come la sua, come identità non della mancanza e dell'incompiutezza, bensì di una speciale provvisorietà: ed è significativo che per esprimere tale concetto egli usi l'immagine dello *Sprach-Arlecchino* (“arlecchino linguistico”),³⁰ di un essere cioè che non è in possesso di un'unica identità-lingua-pelle, bensì di un abito (*habitus*) linguistico cucito di tanti pezzi di stoffa. In altre parole, una sorta di identità-rimedio, povera ma colorata e aperta verso nuove possibilità, sempre in divenire.

Anche in Micieli, però, le lingue dell'infanzia – l'arberësh e l'italiano scolastico – sono come un fiume nascosto che solo la lingua della sua vita post-migratoria può narrare e comprendere. Nella sua *Sprachbiographie*, l'infanzia è uno spazio-tempo al quale lo scrittore (quasi per paradosso) accede solo una volta che è giunto al di là del fiume, una volta che il tedesco è diventato uno strumento sufficientemente abile per venirne a capo, per mettere in moto la memoria attribuendo significati, colori, volti al passato: «Manchmal hatte ich sogar das Gefühl, die Erinnerungen kämen mit der neuen Sprache. Ich erinnerte mich auf Deutsch und nicht auf Italo-Albanisch. Als seien deutsche Texte für mich vorbestimmt, als könnte ich mich nur in dieser anderen Sprache erzählen».³¹ Accade quindi anche allo scrittore di Santa Sofia d'Epiro di raccontarsi e di (ri)conoscersi in una lingua altra, elaborando così il trauma dello strappo dalle origini. Si tratta di un processo imperfetto e minato dalle insidie di una realtà che continua a ricordare al bambino immigrato la sua estraneità. Tuttavia, è attraverso la conquista di una lingua finalmente “animata” che la nuova realtà (sociale e culturale) acquisisce spessore, perdendo la sua artificiosa bidimensionalità:

Erst als ich die Dingwelt mit der neuen Sprache beseelen konnte – oder war es umgekehrt? – erst als die Dingwelt meine neue Sprache beseelen konnte, erst als die Wörter nicht bloße Zeichen blieben – damit will ich nicht sagen, dass man in einer „unbeseelten Sprache“ nicht sprechen und schreiben kann – erst dann war ich im neuen Land angekommen. Ich war zwar

²⁷ Claudio Magris, *Parole tedesche per dire Jugoslavia*, introduzione a Bodrožić, *È morto Tito*, tr. it. di Giusi Drago, Rovereto, Zandonai, 2010, p. VII.

²⁸ Francesco Micieli, *Der lachende Zahn meiner Großmutter*, Dresden, Thelem, 2017, p. 13.

²⁹ «Ho quattro lingue madre; ne salto tre». Ivi, p. 9.

³⁰ Ivi, p. 18.

³¹ «A volte ho avuto persino la sensazione che i ricordi venissero con la nuova lingua. Mi ricordavo in tedesco, non in italo-albanese. Come se i testi tedeschi fossero destinati a me, come se potessi parlare di me solo in quest'altra lingua». Ivi, p. 13.

fremd, fühlte mich aber wirklich und in einer wirklichen Umgebung, die aufgehört hatte Kullisse zu sein für eine Emigrantengeschichte. Viele kommen nie richtig an.³²

Come ben emerge da queste righe, l'acquisizione più piena della "nuova lingua", che in Micieli rimane uno strumento caratterizzato dall'essenzialità e da una parsimonia venata di malinconica ironia, non riesce a compensare un certo senso di estraneità. Il tedesco, per lui, è una lingua capace di "sanare" le ferite del trauma, di offrire uno spazio dove l'io può esistere ed evolvere, ma ciò non toglie la persistenza di un'estraneità culturale, che del resto viene tematizzata in tutto lavoro letterario dello scrittore:

Das „Ich“ ist in der Sprache, das Fremde in der Kultur. Die Aneignung der Sprache kann heilen. Denn nur in der Sprache kann ich über mein Dasein sprechen. Nur so kann ich teilhaben und Teil sein. Unser Deutsch sollte aus den Räumen all unserer Sprachen entstehen. Eine Vielstimmigkeit.³³

L'alienazione, inoltre, per il ragazzo che si trova a vivere tra le culture, è bidirezionale: una volta che si è familiarizzato con la lingua tedesca, sebbene l'estraneità rimanga sul piano culturale, la lingua madre italiana diviene una "matrigna", come emerge da un passaggio di un racconto di stampo autobiografico, in cui si narra il viaggio di ritorno in Italia di un adolescente, insieme a suo padre da tempo emigrato in Svizzera:

Ich schaue in die italienischen Worte – in meine Stiefmuttersprache. Ich bin nicht der, der ich bin. Die Texte, die ich schreibe, sind schon lande da. Ich überschreibe Teile aus einem ewigen Text so gut ich kann, so gut ich höre.³⁴

Come si può notare, nelle sue memorie così come nella sua prosa (auto)finzionale, Micieli mostra chiaramente di voler superare, o forse distrarre dal proprio dolore occupandosi delle storie di quella moltitudine che non riesce mai ad "arrivare veramente", ma per i quali egli si auspica una lingua tedesca plurale, polifonica e inclusiva. Per Micieli scrittore, tuttavia, la piena familiarità e il vero radicamento in questa lingua appare, diversamente da come abbiamo potuto constatare nel caso di Bodrožić, come illusorio. Lo sradicamento per lui non è solo esistenziale ma insito nel lavoro letterario, e lo statuto dell'ospite è il punto di partenza per avvicinarsi alla pagina bianca: «Es gibt also keine Wurzeln in meinem Schreiben. Ich ist ewiger Gast darin. Bei jedem leeren Blatt anklopfen, das Schreiben neu entdecken»;³⁵ una

³² «Solo quando ho potuto animare il mondo delle cose con la nuova lingua – o è stato il contrario? – solo quando il mondo delle cose ha potuto animare la mia nuova lingua, solo quando le parole non sono rimaste semplici segni (e con ciò non voglio dire che non si possa parlare e scrivere in una lingua senza anima) sono arrivato nel nuovo paese. Ero difatti straniero, ma mi sentivo reale e in un ambiente reale che aveva smesso di essere lo sfondo di una storia di emigrazione. Molti non arrivano mai». Ivi, p. 12.

³³ «L'“io” è nella lingua, l'estraneità nella cultura. L'appropriazione della lingua può guarire. Perché solo nella lingua posso parlare della mia esistenza, solo così posso partecipare ed essere parte di essa. Il nostro tedesco dovrebbe nascere dagli spazi di tutte le nostre lingue. Una plurivocità». Ivi, p. 22.

³⁴ «Guardo nelle parole italiane – nella mia lingua matrigna. Non sono quello che sono. I testi che scrivo sono lì già da tempo. Trascriverò parti di un testo eterno nel miglior modo possibile». Micieli, *Meine italienische Reise*, cit., p. 220.

³⁵ Id., *Der lachende Zahn meiner Großmutter*, cit., p. 34. A tal proposito, Micieli scrive anche: «Vielleicht ist es die Suche nach jener „Ursprache“, die sich in jedem literarischen Text wiederholt. Am Anfang war das Wort. Immer wieder die Suche nach dem „alles ist Sprache“. Der Pflingstraum. Die Zungen lösen sich, alles wird gesprochen, alles wird verstanden» (Forse è la ricerca di quella lingua originaria che si ripete in ogni testo letterario. All'inizio fu il verbo. La ricerca del „tutto è lingua“. Il sogno di Pentecoste. Le lingue si sciolgono, tutto si dice, tutto si comprende). Ivi, p. 16.

condizione, questa, che Micieli vive non come un limite, bensì come punto di partenza necessario per un lavoro creativo che intende dare nulla per scontato o dovuto.

Eppure, è l'attività di scrittura nella nuova lingua a rendere possibile quel lavoro indispensabile di recupero della memoria, la ricostruzione di immagini e volti dell'infanzia, per i quali la prima lingua madre (o le prime lingue utilizzate nel paese d'origine) è diventata inservibile. In Micieli, così come in Bodrožić, tale attività svolge la funzione della creazione di ponti e legami con il passato, e con ciò la capacità di elaborare un trauma. Nelle pagine di entrambi, prima di arrivare ai giochi linguistici e agli equivoci creativi caratteristici dell'acquisizione linguistica,³⁶ vi è la narrazione di un periodo di silenzio, di doloroso mutismo. Colpisce in tal senso il racconto Micieli bambino che al posto delle parole sceglie il silenzio, con la fuga nella matematica e in una "prigione di numeri" (*Zahlengefängnis*);³⁷ colpiscono i passaggi in cui Bodrožić narra di una persistente afasia con cui la bambina appena giunta in Germania manifesta il suo smarrimento. Per entrambi, non è solo la lenta acquisizione del nuovo idioma a sanare quelle ferite; è l'attività letteraria lo strumento che riesce a colmare i vuoti di una memoria imprecisa, a cucire insieme il presente e il passato, a conciliare i contrasti culturali e personali. A ravvivare il ricordo del nonno, per Bodrožić, a rievocare il "dente sorridente" della nonna, per Micieli.

Viele Jahre nach dem Ausfall der Stimme schrieb ich an meinem ersten Buch. Die deutsche Sprache führte mich zielgenau an alle Lücken des ersten Lebens heran. [...]

Das Schreiben ist jetzt eine Brücke zwischen dem Land des Schweigens, meinen Wörtern und dem lauten Gehege meiner Stimme. Die Brücke ist meine freundliche Stille, in der ich alles entwickeln kann, ohne zu früh einen Schreck vor der eigenen Stimme und der zu ihr gehörigen Klangfarbe zu bekommen.³⁸

3. Per concludere: narrazione e memoria tra l'individuale e il collettivo

La scrittura come terapia, tema ben esplorato per quanto riguarda numerosi scrittori del XX e XXI secolo, acquista, come si è potuto constatare, delle valenze nuove e inaudite a partire dalla prospettiva di chi, in età matura, rivisita un periodo cruciale della propria biografia come lo è il "dispatrio" in età infantile. Diviene ancora più chiaro non solo il beneficio terapeutico di una letteratura "in movimento", che è sintomatica di un cambiamento di paradigma nel campo letterario, a livello europeo e mondiale, oltre che della necessità di procedere ad un nuovo mapping dei fenomeni culturali.³⁹ Emerge con altrettanta chiarezza che

³⁶ Tale creatività (spesso basata sulle false etimologie e sui giochi linguistici che esplorano la nuova lingua sul piano fonetico e morfologico) è stata analizzata soprattutto nella scrittrice tedesco-croata: «Marica Bodrožić è in grado di guardare al tedesco con una sorta di ingenuità che i madrelingua non hanno e ciò le permette di afferrare degli elementi accessori [...]». Cfr. Elisabetta Vinci, *Marica Bodrožić: la lingua tra vita e scrittura*, «Polyphonie. Mehrsprachigkeit, Kreativität, Schreiben», 3, 2, 2016.

³⁷ Ivi, p. 18.

³⁸ «Molti anni dopo la perdita della voce ho iniziato a scrivere il mio primo libro. La lingua tedesca mi ha avvicinato con precisione a tutte le lacune della mia prima vita [...]. La scrittura è ora un ponte tra la terra del silenzio, le mie parole e il forte recinto della mia voce. Il ponte è il mio silenzio amichevole in cui posso sviluppare tutto senza spaventarmi troppo presto della mia stessa voce e del timbro che le appartiene». Cfr. Bodrožić, *Sterne erben, Sterne färben*, cit., pp. 100-102.

³⁹ «Neben ein multikulturelles Nebeneinander und ein interkulturelles Zwischen- und Untereinander ist – ich meine dies in einem sehr positiven Sinne – ein transkulturelles Durcheinander getreten, in dem sich die verschiedenen Kulturen wechselseitig durchdringen und verändern. Feste Standorte

queste scritture costituiscano una vera sfida per il lettore (e il critico), che vede esplodere una fin troppo radicata concezione monoculturale e monolingua del proprio contesto letterario-artistico. Non possiamo sapere se il trauma migratorio, vissuto in età infantile, sia stato in ultimo sanato, nei due scrittori qui trattati. Sappiamo che la lettura di testi come quelli appena discussi riescono, al di là del loro interesse in ambito più specificatamente linguistico-letterario, a sensibilizzare il lettore circa i drammi e i traumi che quotidianamente sono vissuti da bambini e adulti, futuri scrittori e non.

Del resto, anche nelle citate memorie linguistiche è ben presente il passaggio da una dimensione individuale e psicologico-personale, ad una dimensione collettiva. Vi emerge in filigrana la storia di una generazione, quella dei genitori dei nostri autori, migranti in Europa negli anni '60-'70, ma anche quella di una nuova ondata migratoria, successiva ad un evento tragico come la guerra in Jugoslavia. Se Bodrožić, nel suo *mémoire*, ragiona sulla dolorosa esperienza di dover prendere posizione rispetto all'improvvisa richiesta di definire, anche nella sua nuova patria, una chiara appartenenza, un parteggiamento per l'una o l'altra parte coinvolta nel conflitto bellico del decennio 1991-2001⁴⁰, Micieli è molto attento al dramma dei migranti che non hanno voce, ai tanti italiani, analfabeti o poco istruiti, giunti in Svizzera negli stessi anni in cui sono emigrati i suoi genitori.⁴¹ In ogni caso, nell'intrecciare la memoria personale (soggettiva, straniante, lacunosa) con la memoria collettiva, la lettura del presente con quella del passato, sorge ripetutamente la domanda circa la questione, sempre irrisolta, di un'identità la cui chiara definizione non necessariamente è sentita come urgente dal singolo, ma che la collettività sollecita e attribuisce ad esso; la domanda, anche, circa la categorizzazione in alterità su base identitaria (linguistico-etnico-religiosa). E allora, scrivere della propria diversità, della propria estraneità rispetto alla lingua in cui si è nati e del sentire come seconda (terza, quarta) lingua madre un nuovo idioma, diventa non solo strumento di elaborazione del proprio trauma: diventa una "cura", per usare le parole di Micieli, contro la tendenza sempre più comune a non mettere in discussione certe derive identitarie,⁴² un invito a non cedere alla visione stereotipata alla quale può sedurre un pensiero unico e monolingue.

und Wohnsitze von Kulturen gehören größtenteils der Vergangenheit an. Die zunehmend weltweit geführten, aber von den „Rändern“ den „Zentren“ aufgedrängten Diskussionen um kulturelle Hybridität deuten unverkennbar auf diese neuen, nicht mehr rückgängig zu machenden Entwicklungen hin» (Affianco alla coesistenza multiculturale e allo scambio e all'interazione interculturale – che intendo in senso molto positivo - si è verificata una confusione transculturale in cui le diverse culture si compenetrano e si trasformano reciprocamente. Location e residenze culturali stabili appartengono per lo più al passato. Le discussioni sull'ibridismo culturale, sempre più globali ma imposte ai "centri" a partire dai margini, sono un chiaro segnale di questi nuovi sviluppi irreversibili). Cfr. Ottmar Ette, *Literatur in Bewegung. Raum und Dynamik grenzüberschreitenden Schreibens in Europa und Amerika*, Göttingen, Velbrück Wissenschaft, 2001, p. 13.

⁴⁰ «Ich wollte nichts mehr mit Jugoslawien, nichts mehr mit Kroatien zu tun haben. Ein eigener Mensch sein, dachte ich jahrelang, das müsste lohnenswerter sein als die Identitätskarte eines Landes, das mit einem Mal [...] auseinanderfällt» (Non volevo più aver niente a che fare con la Jugoslavia, con la Croazia. Essere una persona indipendente, ho pensato per anni, dovrebbe essere più utile della carta d'identità di un paese che, di colpo [...] cade a pezzi). Cfr. Marica Bodrožić, *Sterne erben, Sterne färben. Meine Ankunft in Wörtern*, cit., p. 37.

⁴¹ Vedi in particolare il racconto lungo *Das Lachen der Schafe*, raccolto nella già citata trilogia del 1998, la cui protagonista Caterina, immigrata in Svizzera dalla Calabria, si rivolge ad un personaggio denominato "lo scriba" per trasmettergli la propria storia.

⁴² Micieli, *Der lachende Zahn meiner Großmutter*, cit., p. 19.